

CRISTIANI RI FORA E FRUSTIÈRI

di Sebastiano Lo Iacono
© sebastianoloiacono/2026

www.mistretta.eu

30 agosto 2026

A Palermo, gli abitanti dei paesi della provincia sono detti "paisàni". In ogni luogo della Terra, i paesani sono gli abitanti dei villaggi, borghi e paesi di montagna, nonché "provinciali". In dialetto siciliano, gli abitanti di Corleone vengono chiamati *cunigghjuni*. Questo nome deriva direttamente dal nome storico e dialettale della città di Corleone, che in siciliano è *Cunigghjuni* (storicamente reso anche come *Curljuni* in alcune varianti locali più moderne, da cui derivano i termini *curljunisi* o l'italiano *corleonesi*). In generale, sono anche detti "viddani" (villani, contadini).

Il termine "villano" deriva dal latino tardo *villanus*, che significava letteralmente "abitante della villa", intesa un tempo come una fattoria, un podere o una tenuta di campagna. In origine, quindi, la parola non conteneva alcuna offesa: indicava semplicemente il contadino o il lavoratore della terra. L'evoluzione storica del significato è un classico esempio di pregiudizio di classe e si è sviluppata in tre fasi principali:

- L'origine latina: Nel mondo romano e nel primo Medioevo, la *villa* era l'unità produttiva agricola extraurbana. Il *villanus* era chi viveva e lavorava lì, contrapponendosi a chi risiedeva nei borghi fortificati o nelle città.
- La contrapposizione medievale: Con lo sviluppo dei Comuni e della vita di corte, i nobili e i cittadini iniziarono ad associare gli abitanti della campagna alla mancanza di istruzione, alla rozzezza e alla povertà. Chi non conosceva le "buone maniere" della corte era giudicato privo di raffinatezza. Lo slittamento semantico moderno: Nel corso dei secoli, il legame con la campagna si è perso del tutto. La parola ha assunto esclusivamente il valore figurato e negativo che usiamo oggi: una persona maleducata, rozza, scortese o incivile.

Questo slittamento semantico ha avuto luogo anche a Mistretta, dove, però, si utilizza il termine "*frustièri*" per indicare gli emigrati, autentici mistrettesi come tali, ma considerati, specialmente in estate, durante le ferie di agosto, come "stranieri". Difatti, parlano un italiano ibrido (il cosiddetto Melanese di Melano), prendono cantonate eccelse nel "tradurre" dal lessico siciliano nativo parole e verbi in italiano che suscitano ilarità e sogno il "segno" di una disintegrazione linguistica avvenuta con la perdita del dialetto/lingua. Identico fenomeno, riguarda i siciliani emigrati negli Stati Uniti, che parlano uno *slang* italo-anglo-americano, altrimenti detto "Brukkulinese".

Lo *slang* di "Brucolino", vera e propria lingua storica degli italiani d'America, nata tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento (ora quasi estinta), generò forme lessicali del tipo: *Gummònni* (Good Morning), "**Hai fatto la giobba?**" → Hai fatto il lavoro? (da "*job*"), "**Andiamo allo storo**" → Andiamo al negozio (da "*store*"), "**Devo drivare la carro**" → Devo guidare la macchina (da "*to drive*" + "*car*"), "**Parla col bosso**" → Parla con il capo (da "*boss*"), "**Paga l'assuranza**" → Paga l'assicurazione (da "*insurance*"), "**Che maccina fotti-fotti!**" → Che bella macchina elegante! (dall'inglese "*sporty-sporty*").

Tra gli emigrati siciliani in Lombardia e tra i palermitani di livello socio-linguistico basso si registrano ancora forme del tipo "*In Cotumbria c'è stato il terremoto e pure nella Mericazuèla*". Da questa fenomenologia linguistica, tipica dell'oralità, nascono ancora e sono nati aneddoti, freddure, calembour ecc. inimitabili che fanno ridere i figli dei figli degli emigrati della ritornanza e quelli della restanza.

«U sintisti chi cci fui?

U terramuòtu nnâ Cotròmbia e nnâ Mericazuèla!»¹.

«Chi fa so' marito? Voglio dire, chi mistièri fa? ... Sòcchi cci ricu iu!»

Dopo l'emigrazione e la restanza, difatti, gli emigrati della definitiva o stagionale ritornanza sono così "condannati" a essere considerati "frustièri", cioè forestieri, "stranieri", ospiti indesiderati e provvisori, Melanesi di Melano o Mericani di Brucolino.

Anche questa è storia.

I *villani*, cosiddetti "*viddani câ scòrcia*", ovvero con uno strato di "seconda pelle" che li connotava altresì come unti e puzzolenti, non ci sono più. Si sono estinti braccianti a giornata e *jurnatàra*. Nessuno più lavora la terra, tra quelli "di città" che ritornano in campagna per "giocare" a fare gli ortolani per hobby.

Stesso destino hanno subito i cosiddetti "*Viestiamàra*", allevatori, armentisti, pecorai, vaccari, bovari e produttori di *cacì*, formaggi, provole, ricotte salate, salumi, ecc. A Mistretta e nei Nebrodi, se ne contavano migliaia: anch'essi cancellati dalla "rivoluzione antropologica" iniziata nel XX secolo. Scomparse le figure artigianali (ramai, bardai, cestai, ecc.) collegate a quel tipo di agricoltura tradizionale.

¹ Fonte: Filippo La Porta, autore teatrale, attore e regista naturalizzato palermitano, nativo di Mistretta, che è una "miniera vivente" di tali aneddoti.

Molti hanno intrapreso fin dal XIX secolo il sentiero amaro dell'emigrazione e i figli dei loro figli non hanno mai fatto ritorno. Quelli, invece, che sono emigrati nel nord Europa o in Lombardia, dopo il danno dell'emigrazione la beffa di essere marchiati come "frustièri", in occasione dei loro ritorni estivi o per la festa del patrono del paese, San Sebastiano: *stranieri* in patria, dopo l'esilio forzato dalla loro "patria".

Nella Grecia antica, come la intendiamo tramite i modelli letterari, epici e poetici o i testi filosofici sopravvissuti, la legge dell'ospitalità portava a vedere l'*altro* nella sua veste di *xenos* inteso come persona che ha diritto ad essere accolto e non di *xenos* inteso come straniero/sconosciuto.

In Sicilia, dove si dice ancora oggidi, che l'ospite, dopo tre giorni di accoglienza, (*fête râ testa*) comincia a puzzare e inacidire dal capo, valgono le antiche regole dell'ospitalità che c'era nella Grecia classica e in tutte le aree del Mediterraneo.

Nell'antica Grecia, l'ospite (*xenos*) e il nemico rappresentavano i due volti opposti del rapporto con lo straniero, spesso racchiusi in un'unica ambiguità semantica. La sacralità dell'ospitalità (*xenia*) sopravvive ancora. È un dovere sacro e l'accoglienza dello straniero, non una semplice cortesia, ma un comandamento protetto da Zeus *Xénios*. L'ospite era sottoposto a una sorta di protocollo: prima lo si accoglieva, lo si lavava e nutriva l'ospite, e solo dopo gli si chiedeva chi fosse. Si suggellava il patto di questa nuova amicizia con un dono d'addio e spesso con il *symbolum*, un oggetto diviso a metà tra le famiglie per generazioni.

Il forestiero sarebbe poi divenuto il *Nemico*. Lo *xenos* poteva rivelarsi un benefattore o un pericolo, poiché viaggiare era rischioso e la comunità diffidava dello sconosciuto. Violare la *xenia* scatenava l'ira degli dei e giustificava la reazione bellica (come nel caso del mito di Troia).

Fuori dalla rete di alleanze e della civiltà greca, il non-greco tendeva a diventare il *barbaros* e, in caso di conflitto, il nemico da combattere. In greco antico, la relazione linguistica e culturale tra ospite, straniero e nemico è affascinante e rivela come i Greci percepissero l'altro.

- *Xénos* (ξένος): Significa originariamente straniero o forestiero. Indica chiunque non appartenga alla propria comunità (la *polis*). Per via della sacralità dell'accoglienza, assume il significato positivo di ospite (o ospitante), legato da un patto di rispetto reciproco (*xenia*).
- *Echthros* (ἐχθρός): È il termine specifico per nemico. Indica il nemico personale, l'oppositore o colui

Nelle epoche più antiche, lo straniero (*xenos*) era guardato con sospetto. Poteva trasformarsi rapidamente in un pericolo o in un predatore. Con la nascita della *polis*, la lingua separò nettamente i ruoli. Lo straniero che rispetta le leggi divine diventa un alleato (*xénos*). Chi minaccia la comunità o viola i patti diventa un nemico (*echthros* o *polemios*).

A differenza del latino, dove la parola *hostis* significava originariamente sia "straniero" sia "nemico", il greco mantiene due radici distinte (*xen-* ed *echthr-*), formalizzando l'obbligo morale di accogliere lo sconosciuto prima di giudicarlo. Ci sono esempi letterari in merito, a cominciare da Omero, dove la differenza giuridica tra nemico privato (*echthros*) e nemico pubblico (*polemios*), avrebbe portato a introdurre la parola barbaro (*barbaros*).

In greco antico, la parola *bárbaros* (βάρβαρος) non aveva inizialmente il valore dispregiativo di "selvaggio" o "crudele", ma significava letteralmente "colui che borbotta" o "che parla in modo incomprensibile".

Si tratta di un'onomatopea (*bar-bar*) usata dai Greci per indicare tutti coloro che non parlavano la lingua greca, come i Persiani. Nell'*Iliade*, il termine appare solo una volta nella forma composta *barbarophonos* (di lingua barbara), riferito ai Cari, alleati dei Troiani. Non c'era ancora un'inferiorità morale o culturale; i Troiani stessi erano descritti con grande rispetto. La svolta ci fu durante le Guerre Persiane (V sec. a.C.). Lo scontro con l'Impero Persiano trasforma radicalmente il termine. "Barbaro" diventa sinonimo di antitesi del Greco. Il persiano viene dipinto come l'esatto contrario del cittadino della *polis*: un suddito sottomesso a un tiranno, privo di libertà politica e incline al lusso effeminato. Filosofi come Aristotele arrivano a teorizzare che i barbari siano "schiavi per natura", incapaci di governarsi da soli attraverso la ragione e la legge (*nomos*), giustificandone così la sottomissione.

Nell'antica Roma, la parola latina *hostis* ha vissuto una profonda evoluzione semantica, descrivendo il passaggio fondamentale da una società basata sull'ospitalità tribale a un impero fondato sul diritto. L'equivalente di *xénos*, in origine *hostis*, non significava affatto "nemico", ma indicava semplicemente lo straniero, il forestiero che godeva di diritti uguali a quelli dei cittadini romani. La parola condivide la stessa radice indoeuropea di *hospes* (ospite). Lo straniero era percepito come un interlocutore commerciale o sociale con cui scambiare doni e stringere patti di ospitalità. La *Legge delle XII Tavole* conteneva la formula *adversus hostem aeterna auctoritas* ("contro lo straniero il diritto di proprietà è eterno"), a dimostrazione del fatto che *hostis* fosse un concetto giuridico legato alla cittadinanza, non all'ostilità militare.

Con l'espansione militare di Roma, la percezione dello straniero cambia radicalmente: lo straniero fuori dai confini diventa una minaccia bellica costante. Di conseguenza, il termine *hostis* slitta e assume esclusivamente il significato di nemico pubblico o nemico in guerra.

Per indicare lo straniero non ostile, i Romani dovettero coniare un nuovo termine: *peregrinus* (letteralmente "colui che cammina attraverso i campi", fuori dalle mura). La *deminutio capitis*, in epoca tardo-repubblicana e imperiale, consentiva al Senato di dichiarare un cittadino romano stesso *hostis rei publicae* (nemico della patria), privandolo di ogni diritto e condannandolo alla morte o all'esilio.

Questa *deminutio* viene applicata a Mistretta nei confronti degli emigrati *Melanesi di Melano* e Lombardia ecc., che, in quanto “lombardi” pretendono di “toscaneggiare” (parlare l’italiano toscano di Alessandro Manzoni e Dante, ecc.), “tradendo così le radici linguistiche, i quali se, di fatto, barbari non sono, tuttavia sono “frustièri”, cioè *stranieri* quasi irriconoscibili nell’uso di una lingua ibrida.

Il fenomeno sull’uso del dialetto è stato oggetto di numerose indagini di sociologia linguistica e sussiste e appare in tre dimensioni distinte: gli emigrati di livello socio-culturale basso, quasi analfabeti, sono i soggetti più *dis-integrati* linguisticamente e tendono a imitare il toscano con gli strafalcioni di cui sopra; quelli di livello socio-culturale medio-basso sono più restii a questo “assorbimento linguistico”: sicché i primi hanno dimenticato il dialetto, i secondi sono in una stabile fase di bilinguismo per cui a casa “dialettano” e in pubblico “toscaneggiano”. Gli emigrati di livello culturale medio-alto, invece ancora, mostrano di avere una nostalgia “culturale” del dialetto di famiglia e la necessità di usarlo in pubblico la subiscono come una costrizione dolente. Ritornano in paese per “ritornare a parlare in dialetto” e poi, anch’essi, sono considerati alla stessa stregua di ex-dialettofoni.

Questa dialettica, in altre parole, sta a significare che dove l’identità culturale di base (di un contadino analfabeta) era già effimera e insussistente, la perdita del dialetto è stata quasi radicale; dove, di contro, la stessa identità era più connotata (come nel caso di individui diplomati o laureati) il dialetto è sopravvissuto; mentre dove il dialetto assume rievocazioni mitico-poietiche dell’infanzia, dell’adolescenza e della giovinezza, esso ha segnato nei parlanti una marcatura linguistico-orale molto forte.

Nella categoria dei “*nemici*” sono ascritti, da taluni movimenti politici di destra (anche estrema) tutti gli immigrati clandestini e non. Lo *spettro* del nemico è ritornato di moda riproporlo nella figura dello straniero, dell’immigrato arabo o di colore: la qualcosa fa chiedere l’urgenza di conservare la “purezza razzistica” dei popoli occidentali per preservar(ici) da una ennesima invasione barbarica di *barbaros*.

I *cristiani ri fora* e i *frustièri* fanno ancora paura (come l’*Ebreo errante* dei secoli scorsi), dimenticando che in estate, a Mistretta, si “parla” pure in dialetto genovese e bergamasco, in pseudo-italiano longobardo di Toscana, e che, a Palermo, a Baddarò, in via Maqueda o alla Vucciria è più frequente sentir parlare in arabo, pakistano, hindi, urdu, tamil, bengalese e cinese in ogni bottega della città e in ogni bancarella di venditori ambulanti di *feticci* elettronici della nostra *civiltà* della tecnica che ancora rifiuta il *diverso*, lo teme e lo fa temere.

Sono stato un *cristianu ri fora* a Palermo, allorché un “signor tabaccaio” mi aggredì per avergli indirizzato, in sordina e a parte, un complimento del tipo di quello del corleonese di cui sopra. M’afferrò la maglietta e mi chiese: - *Tu, r’unni si’? Chi lingua palli?* -

Voleva risalire dalla mia inflessione dialettale alla mia “origine di paesano”. Non glielo dissi. Se avessi capito che mi faceva il segno delle corna, era sicuro che fossi siciliano. Rimasi muto e interdetto. Quel *segno* significante era per quell’energumeno *villano di città* la carta d’identità della mia e della sua identità. Quel gesto era il suo linguaggio (quello gestuale non verbale) che a Palermo, come in tutte le contrade della Sicilia, segna, marchia, offende, insulta, identifica. Solo così avrebbe compreso, se avessi reagito a quel segno delle corna, poteva stabilire se ero “cristianu ri fòra” e/o frustièri. Non reagii: sicché restò disorientato: se non reagivo, come palermitani e siciliano fanno, ero “ri fòra”, forastico. Ero “selvaggio”, perché non reagii selvaggiamente. Ero rustico e “viddanu” perché chiesi quasi scusa di quella mia esclamazione in sordina, visto che c’erano 40 gradi centigradi di caldo e avevo girato mezza città per reperire una marca da bollo da presentare nella segreteria dell’Università.

Lo stesso tentativo di “riconoscere” una identità linguistico-dialettale subii proprio a Cefalù, dove il dialetto dell’area madonita è, in termini di geografia linguistica, simile a quella di Mistretta, che è nel Messinese, e a quello di Castelbuono o di Pollina. Mi disse di avermi “individuato” come originario di Pollina, proprio a causa della inflessione vocale.

Fu in quella occasione, che tentai di “uscire fuori di me” per sentirmi parlare come un “*cristianu ri fora*”. Per riconoscermi, almeno come parlante. L’operazione non è possibile. L’inflessione vocale di sé può essere sentita solo da chi è “fuori” di ognuno di noi parlanti. Io non mi “sento” parlare come parlo, quando parlo in dialetto, quasi mettendomi su un punto di osservazione “estraneo” di forestiero. Sento l’inflessione fonetica di chi è “fuori” di me, ma, come parlante, io resto quasi inaudibile. Non posso parlare “fuori” di me.

[N. B. 1: In Sicilia, come è arcinoto, dire “cristianu” di una persona è modo di dire a prescindere se si tratti di individuo di religione cristiana-cattolica. Il cristiano è la persona. Il cristiano è l’uomo, in quanto uomo. Ovviamente, questa identificazione tra il genere uomo e la specie religiosa è dovuta ai secoli di cristianizzazione culturale e linguistica imposta dalla cristianità dominante. Sarei curioso di sapere, se nei paesi a maggioranza musulmana, se per dire “persona” si dica, allo stesso modo di “cristiano”, “musulmano”. In questi paesi, non si è “musulmani ri fora”.

Solo a Palermo e in Sicilia, l’uomo (anche non-cristiano) è un “cristiano”, in quanto uomo. Solo in Sicilia si è “cristiani ri fora” e “frustièri” (quasi *stranieri*) nello stesso paese di origine.]

Un aneddoto, anch'esso che proviene dalla stessa fonte citata nella nota, la dice lunga su questo essere considerati "stranieri in casa".

Un *cunigghjunisi*, come si è detto prima, originario di Corleone: *ergo viddanu* e *straniero* in patria, una mattina, scese dalla montagna *mPalermu* per insultare gli abitanti della città tutti: uno per uno. Era convinto di farsi *vendetta*, *tremenda vendetta* delle umiliazioni subite allorché, ogni volta che "*scendeva*" in città gli dicevano di essere *Viddanu Cainu*.

- *Scinniva mPalermu* (raccontava: e qui il verbo all'imperfetto è un caso singolare, rispetto al passato remoto, con cui in Sicilia si coniugano i fatti che avvengono al presente), *e mi mis'a-ddiri a tutti: "Cuinnùtu! Cuinnùtu câ scòrcia!"*.

- *mPalermu, siti tutti cuinnùti!* -

La parola in oggetto in Sicilia e soprattutto nel capoluogo è una filosofia, una *concezione* del mondo, un'etica del negativo, una macchia, una condanna capitale a morte, un'offesa intollerabile all'*onoranza* degli "uomini d'onore" e a quella patriarcale del maschio/marito, il quale -come si dice- quando si sposa, non prende moglie (non si ammoglia, né si sposa), bensì *si marita*, come se un marito di sesso maschile prendesse marito di sesso non-femminile. Così è. Almeno nella cosiddetta *vulgata* dei modi dire quotidiani. Fateci caso!

- *Quannu ti mariti?* - difatti, si chiede a un maschio in età *prendere marito* (moglie). Non si dice quando prendi moglie.

- *A cu aspiètti, l'Àncilu? Addiciriti: e-mmarchititi!* - si consiglia ai figli maschi e agli amici.

Ad ogni modo, il *cunigghjunisi* di Corleone, quella mattina, se la sbrigò senza fretta a dichiarare tutti "*cuinnùti*" di genere e specie palermitana.

Quando incocciò un barista, nel cui esercizio stava prendendo un caffè, restò senza parole, allorché quello gli chiese: - *E tu, r'unni si?* -

Risposta: - *Ri Corleoni: curliunisi, cunigghjunisi puro sangue, viddanu autenticu!* -

Il barista lo fulminò senza appello: - *Si tutt'i paleimmitàni simu cuinnùti, tu si' l'unicu curnutu ri Corleoni!* -

[N. B. 2: Se, puta caso, la diatriba avesse avuto come oggetto l'attributo dei Corleonesi come "tutti mafiosi", solo con un volo di fantasia si potrebbe continuare l'aneddoto. I Corleonesi, purtroppo, sono considerati dal *giornalame* massmediatico e dai luoghi comuni cinematografari di Cinecittà *tutti* mafiosi, di fatto e di diritto, e hanno indicato la città di Totò Riina, detto "*Totò u Curtu*" ovvero "*La Belva*", come "patria" indiscussa di Cosa Nostra.

Nel caso dell'attributo criminoso, non so se non ci sarebbe scappato il morto a *cutiddatè!*]

Anche a Corleone ci sono *santi cristiani* per bene, giudicati "*cristiani ri fora*": *stranieri in patria*, onesti, con o senza consorti fedifraghe o fedeli nella buona e nella cattiva sorte.

... E DUNQUE C'È UN ALTRO DENTRO

Il paesano è lo straniero, lo straniero è il nemico, il cittadino non tollera come suo doppio il contadino villano di paese, il cornuto non sopporta di essere "*coinnùtu*", l'identico ha un avversario che gli coabita dentro ...

Qualche tempo fa, per vicende personali, mi trovavo nel reparto di Pronto Soccorso di un noto ospedale di Palermo. Facendo ivi, la fila dei pazienti impazienti, ci sfilava davanti agli occhi un campionario di varia umanità dolente che fa pensare che il buon Dio, nella Sua massima precisione, abbia fatto tutto in un modo, in qualche modo e maniera, assolutamente *impreciso*.

Giunse, accompagnata da un paio di portantini, una donna di mezza età. Quasi bella. Ma sofferente. Afferrò un infermiere che la stava "studiando" onde stabilire se si fosse trattato di un codice giallo o rosso, come si dice in gergo ospedaliero, e lei cominciò a urlare "*Haju a unu rintra! Haju a uno rintra!*".

L'infermiere non le chiese ci fosse "quest'Uno" che la donna sentiva di avere dentro. Dentro, dove? Nel cuore? Nell'anima? Nella mente alterata?

La classificarono come allucinazione psicotica medio-grave dovuta all'eccesso di caldo africano. Lei, come una folle, continuava a gridare e stava tentando di denudarsi, affinché quell'Uno dentro le uscisse fuori e la liberasse da sé stessa o forse da un "altro", un estraneo, uno straniero, da cui si sentiva "posseduta".

La portarono via. La calmarono con psicofarmaci.

A Palermo, l'altro è *dentro* di noi. Anche a Mistretta, a Cefalù, a Taormina, a Carrapipi Valguarnera, in tutte le contrade della Sicilia, come in tutte le Americhe del mondo (siano esse *mericazuèlane* o *cotumbresi* che siano).